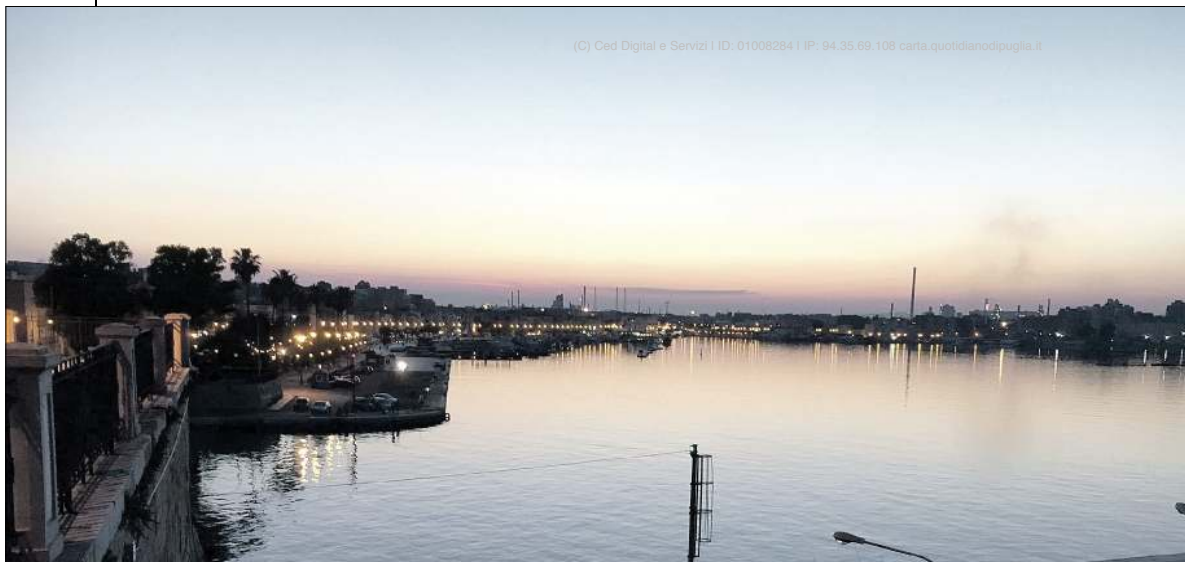


Lo scrittore tarantino, vent'anni dopo, ha riscritto, aggiornandolo, il suo primo romanzo "Il cadetto"

(C) Cedi Digital e Servizi | ID: 01008284 | IP: 94.35.69.106 carta.quotidianodipuglia.it



"Per essere credibile devi scrivere di ciò che sai", sostiene Cosimo Argentina. Taranto è uno dei capitoli della sua narrativa.

L'INTERVISTA

«Gli uomini da muro sono sempre gli stessi»

Cosimo Argentina "legge" le trasformazioni della città
Omologata a tutte le altre ma la gente non è cambiata

di Anita PRETI

È come un Giano bifronte. Il suo quartiere è Italia-Montegrano ma, per via di tanti parenti, si sente a suo agio anche ai Tamburi. Ne dista adesso mille chilometri Cosimo Argentina, nella Brianza nebbiosa dove vive da quasi trent'anni. Poche sere fa era invece a Taranto, ospite della libreria Gilgamesh: non presentava il suo più recente romanzo ("Le tre resurrezioni di Sisifo Re", Meridiano Zero) bensì il primo, "Il cadetto", che TerraRossa edizioni ha voluto ristampare (un redux in piena regola, completamente rivisitato dall'autore). La prima volta, era il 1999, furono Cesare De Michelis e la Marsilio a pubblicare "Il cadetto". In precedenza, per Argentina, tanti racconti tenuti ben chiusi nel cassetto. Nel dubbio. Invece "Il cadetto", con il senso di poi analizzando la stagione narrativa tarantina, si conferma oggi un apripista. Preceduto forse sì da qualcuno ma davvero l'unico in grado di approdare, in quel momento, ad una casa editrice di rilievo nazionale. Era accaduto, in Puglia, solo a Tommaso Di Ciaula con "Tute blu" (Feltrinelli) nel 1978 e, un decennio dopo, a Raffaele Nigro con "I fuochi del Basento" (Rizzoli), premio Campiello. Meglio stare alla larga dai premi, non farne parola con Cosimo Argentina. La sua opinione a riguardo, nell'imperante fast-food dei libri, più o meno è questa: i direttori editoriali cercano scrittori da Strega e non scrittori e basta. Quindi è chiaro cosa intende per letteratura un autore che ha licenziato, ad oggi,

quattordici romanzi: in alcuni, in tutti, Taranto fa capolino. «Perché è il mio vissuto. E un narratore non deve dimenticarlo. Così come, nello scrivere, non può ignorare le ferite». E i ricordi.

Se fosse un'estate di trenta o quarant'anni fa dove andrebbe oggi?

«A San Vito con l'autobus di città, a Praia dove c'è una bellissima pineta. E, anni dopo, più lontano, al Faro. Ma se facciamo un salto in avanti nel tempo, a Lido Silvana. Eravamo due, tre pendolari; gli altri erano già lì, nelle loro case al mare. Facevamo il primo bagno già a bordo del pullman blu, fra le mille carabole che la gente si porta dietro. Mi accorgo che oggi andare al mare è quasi uno status symbol: cosa fai? vado al mare. Con tutti i riti collegati. Per noi, allora, aveva il sapore di un'avventura».

Ritrova quegli amici?

«Sono andati tutti via da

Taranto, tranne Stefano Caracciolo».

E la città, ad ogni ritorno, come le sembra?

«Uniformata ad altre. I tarantini li riconosco ancora, la città un po' meno. Ho percorso la litoranea, è tutta una movida. Ma quando vedo gli "uomini da muro", cioè appoggiati al muro con una Raffo in mano, quando sento i loro discorsi o quando sento parlare la gente mentre sono in fila in un ufficio postale, mi sembra di fare un salto indietro di vent'anni e anche di più. Le potenzialità ci sono per cambiare, ma loro, tutti, a differenza di quello che è accaduto nel Salento dove il turismo è esploso sia pure con alcuni eccessi, sembrano non accorgersene».

Li attende la gogna?

Le colpe non sono solo dei singoli. Ho seguito le vicende della candidatura della città a Capitale della cultura. Se ricordo bene, il Comune era di-



Cosimo Argentina è stato il primo autore tarantino ad affermarsi nel campo dell'editoria nazionale. "Le tre resurrezioni di Sisifo Re" è il suo più recente romanzo

sposto ad investire mille euro; in altre città l'investimento iniziale era di cinquecentomila euro. Gioca poi molto l'ata-vica litigiosità: mettendo tre tarantini intorno ad un tavolo per discutere, sicuramente ciascuno crede che la ragione sia dalla sua parte».

E' questa la ragione che l'ha spinto ad andare via.

«Assolutamente no. C'era una cattedra che mi aspettava in Lombardia. Insegno diritto. E poi tutti mi suggerivano: vai a Milano, se vuoi pubblicare. Oggi le cose sono molto cambiate ed è Roma ad avere più carte da giocare».

Ricorda quel viaggio?

«Certamente: era il 24 novembre 1990. Sono arrivato in mezzo ad una nebbia terribile. Sono passato da quattro paesi credendo di stare nello stesso. Non avevo un parente: di solito tutti hanno uno zio, un cugino al Nord che li ospita nelle prime ore. Sono andato a dormire in un alberghetto di Seveso. E da allora sono qui. Dopo l'ho trovata quella città di cui parlavano tutti: ho conosciuto Fernanda Pivano, Alda Merini, Raffaele Crovi, una indimenticabile libreria Tecla Dozio e Mimmo Tritto della Casa della Cultura. C'era una vivacità che poi è andata scomparendo».

Il suo arrivo in Brianza sembra il ritorno di Bisio, l'Alberto dei due "benvenuti" film di Luca Miniero. Ma lei non ha mai portato la Zizzona di Battipaglia ai nuovi conterranei.

«No, l'olio. Finché è stata



Pivano

«E' stata uno dei miei miti. Mi ha dato spesso preziosi suggerimenti»



Hemingway

«L'ho ammirato per lo stile e per la capacità di scrittura come giornalista e narratore»

viva mia madre che sapeva come procurarlo, buono, purissimo, ogni ritorno al Nord era accompagnato da litri e litri di olio in lattina».

Con suo padre, operaio dell'allora Italsider, invece lei non ha avuto un buon rapporto. Ne ha spesso parlato. Ma lui possedeva un tesoro inestimabile, i libri.

«E per emulazione anch'io ho cominciato a leggere. Erano quattromila. Solo alcuni li ho portati via io. Gli altri li ho regalati ad un signore che gira paesi e città con il suo furgoncino. Ci ho pensato e ripensato, poi mi sono detto: ma sì diamogli una nuova vita. Ho sempre visto mio padre con un libro in mano. E comperava tre quotidiani ogni giorno: nazionale, locale e di partito. Qualsiasi partito fosse. Non mi ha mai imposto una lettura. Una sola volta, ero a corto di libri, avendone chiesto uno mi ha rifilato una storia di cannibali che ho dovuto subito abbandonare. Leggeva in lingua originale. In francese, in portoghese: Pessoa non si può avvicinare che così, mormorava. Aveva delle passioni che lo investivano in maniera eccessiva. E' morto prestissimo, a cinquantatré anni e ha vissuto come un nobile decaduto, perché poi tale era. Neanche la coscienza operaia l'ha mai sfiorato. Eppure devo a lui la consapevolezza delle tute blu».

Quelle tarantine?

«Credo che con la giornata di Sant'Anna sia finito il concetto di solidarietà. Spero di sbagliarmi».

«Bar Blu Seves», il suo secondo libro. Di disastro in disastro, non ha perso neppure l'evento diossina.

«Certo che me lo ricordo. Ed oggi è una verità nascosta. Qui non vogliono parlarne. Il Bosco delle Querce, con i fusti di diossina? Nessuna notizia sui giornali locali. Nulla deve turbare la logica del guadagno e del lavoro che è la dominante in questa parte del Nord. Efficienza, metodicità: si va avanti così».

Invece lei che cosa si è portato dietro dello spirito meridionale?

«La fantasia, che è sempre utile quando si deve parlare agli studenti di enfiteusi o di altre cose che potrebbero annoiare. E poi un po' di superficialità. Ma definiamolo attendimento, fa meno paura».